

*Parte I*

# **Responsabilità sociale di impresa: un inquadramento teorico**

---



## Capitolo I

# Lo stato del dibattito sulla responsabilità sociale di impresa\*

---

SOMMARIO: Introduzione. – 1. RSI: evoluzione del concetto. – 2. La RSI solo un mezzo o anche un fine per l'impresa?. – 2.1. La prospettiva neoclassica: la RSI un mezzo. – 2.2 La prospettiva istituzionalista: la RSI un fine. – 3. La *stakeholder theory*: pilastro dell'approccio istituzionalista. – 3.1. Critiche alla teoria degli *stakeholder*. – 3.2. Il contratto sociale: la soluzione al problema del bilanciamento degli *stakeholder*. – 4. Conclusioni.

### Introduzione<sup>1</sup>

«(...) Non ho mai visto fare qualcosa di buono da chi pretendeva di commerciare per il bene comune» (Smith, 1776, p. 456).

Questo è quanto ha affermato, nella seconda metà del Settecento, Adam Smith. In altre parole, secondo il padre fondatore della moderna Economia Politica qualunque azione che si propone come scopo “diretto” quello di promuovere il bene comune produce effetti perversi per l'impresa e per la società. All'opposto,

---

\* Questo capitolo è una versione rivista ed aggiornata del saggio (Verde, 2013).

<sup>1</sup> Il tema della responsabilità sociale è stato oggetto di un dibattito intenso e vivace che ha generato anche “parole” e concetti nuovi che hanno alimentato confronti e discussioni. Ecco perché si è scelto di dare spesso spazio in questo scritto alle affermazioni autentiche degli stessi protagonisti di questo interessante “filone di letteratura”.

qualora si agisca in vista del proprio interesse, la nota *mano invisibile* può guidare i diversi agenti a conseguire uno scopo che non era nelle intenzioni originarie, ovvero il benessere di tutta la società.

Più nello specifico, nell'ottica smithiana, l'impresa non è mossa dalla ricerca del bene comune, bensì dal solo *self-interest* del proprietario, quando funziona, è proprio quell'istituzione che fa sì che l'impresa, senza volerlo e spesso senza esserne consapevole, contribuisca indirettamente al "bene di tutti e di ciascuno", creando cioè posti di lavoro, prodotti di qualità, innovazione tecnologica, ricchezza, e altro ancora.

L'assioma fondante del pensiero economico moderno si può, dunque, così riassumere: se ognuno persegue (con efficienza) i propri interessi economici, più o meno automaticamente fa anche gli interessi dell'intera società. Le imprese sono organizzazioni istituite proprio per perseguire interessi economici attraverso la realizzazione di attività dirette alla produzione di beni e servizi.

Dai tempi di Adam Smith, il tema dello *scopo* e del *ruolo* dell'impresa all'interno del sistema economico e sociale è oggetto, come è noto, di costante dibattito. Oggi, però, a fronte dell'interazione tra "sviluppo economico globale" e "sfide sociali globali" che ha portato a sensibili mutamenti nelle aspettative della società circa il ruolo e le responsabilità dell'impresa nella società, è indispensabile giungere ad una ridefinizione dello scopo dell'impresa (Berle e Means, 1932<sup>2</sup>), con particolare riferimento all'esame dei mezzi attraverso i quali i benefici derivanti dall'attività imprenditoriale dovrebbero essere generati e dei criteri da impiegare per la loro distribuzione.

Obiettivo principale di questo lavoro è, pertanto, indagare sull'evoluzione che il concetto di *missione* (scopo che guida l'agire

---

<sup>2</sup> Nel 1932 Berle e Means aprirono il dibattito sulla RSI facendo perno sull'identificazione dell'interesse sociale dell'impresa. È noto lo studio nel quale i due autori affermano che l'impresa capitalistica è una istituzione caratterizzata dalla separazione fra proprietà e controllo, nella quale i manager decidono in maniera discrezionale. Allo studio di Berle e Means seguirono quelli di Barnard, 1938; Clark, 1939; Kreps, 1940.

d'impresa) ha subito nel tempo, in quanto elemento-chiave al fine dell'individuazione della "responsabilità" o, come si vedrà più avanti, delle "responsabilità" dell'impresa. Si proverà a capire da quali teorie deriva l'idea che l'impresa abbia una serie di responsabilità nei confronti di uno o più portatori di interesse? Quali incentivi e motivazioni spingono gli agenti economici a dare attuazione alle buone pratiche? Perché ad un tratto vi è la riscoperta – per usare una metafora – delle "fabbriche che producono offrendo posti di lavoro dignitosi" e, all'opposto, sono sotto accusa quelle organizzate nelle "baracche in Cina" che per decenni hanno soddisfatto e continuano a soddisfare la domanda mondiale?

Nello specifico, si propone una discussione critica della letteratura sia economica che manageriale sul tema della *responsabilità sociale di impresa* o *Corporate Social Responsibility* (rispettivamente RSI o CSR, in breve)<sup>3</sup>, suggerendo una tassonomia basata sulla distinzione tra versione "neoclassico" e versione "istituzionalista", alla quale si cerca di ricondurre le varie definizioni e i vari contributi. Su questa base si muovono, poi, critiche ad entrambi gli approcci<sup>4</sup>.

## 1. RSI: evoluzione del concetto

Negli ultimi anni si è posta molta enfasi sulle questioni relative alla dimensione *etica* e *solidaristica* dell'impresa<sup>5</sup>, ciò costituisce

---

<sup>3</sup> Cfr., Rusconi e Dorigatti, 2004; Sacconi, 2005; Beda e Bodo, 2004; D'Orazio, 2003.

<sup>4</sup> Tra i saggi e le monografie, sia nella letteratura nazionale che soprattutto in quella internazionale, in cui si propone un'evoluzione storica delle teorie sulla RSI e relative critiche (si veda per esempio: Chirieleison, 2002; Margolis e Walsh, 2003).

<sup>5</sup> Il tema della RSI pone inevitabilmente al centro del dibattito la questione relativa al rapporto tra etica ed economia. Da decenni, infatti, esiste una teoria per la quale eccellenza economica e capacità sociale possono essere perseguite congiuntamente, in linea con il filone di pensiero economico di cui maggiore esponente internazionale è Sen (1999), il quale in un suo scritto afferma: «C'è

sicuramente un fatto di grande rilievo, soprattutto in un'epoca in cui il filone di studi sulla responsabilità sociale diviene parte essenziale di una "visione moderna" dell'impresa. Tuttavia, da sempre l'impresa ha obblighi di natura morale, oltre che legale nei confronti della società in cui è inserita ed opera. Non è, dunque, corretto affermare che la RSI costituisce una novità di questa nostra fase storica. Piuttosto, quel che è vero è che, nel corso del tempo, è andata mutando l'interpretazione del concetto di RSI, cioè la specificazione di ciò per cui l'impresa deve ritenersi responsabile.

Punto di partenza di questo libro è, dunque, la ricognizione della nozione di RSI, è bene però precisare, fin d'ora, che la possibilità di definire in maniera adeguata e corretta tale concetto si scontra con la varietà ed eterogeneità dei significati che, nel corso degli anni e a seconda del contesto socio-culturale, gli vengono attribuiti, non esiste, infatti, a tutt'oggi una definizione univoca e specifica di RSI.

La genericità della definizione è, a parere di chi scrive, una conseguenza dell'identificazione corrente della RSI in una tassonomia di pratiche aziendali, la cui ampia varietà è ben espressa da alcune ricerche empiriche in materia (Molteni e Lucchini, 2004). In Italia, ad esempio, nella prima ricerca Istat sulla RSI, contenuta in Zamaro (2004), il concetto di cui si discute è sintetizzato nei seguenti punti<sup>6</sup>: a) presenza, tra i costi di produzione, della spesa per lo smaltimento di rifiuti, depurazione scarichi idrici, abbattimento delle emissioni atmosferiche; b) risparmio energetico; c) compartecipazione dei dipendenti alle decisioni d'impresa; d) acquisto di beni da produttori socialmente responsabili; e) vendita

---

chi considera una bestemmia anche il semplice mettere in relazione tra loro etica ed economia: io credo invece che mai come oggi, per il destino dell'uomo sul pianeta, sia necessario coniugarle» (Sen, p. 256). Non è, però, obiettivo di questo lavoro affrontare questioni di natura etica.

<sup>6</sup> Un'impresa è socialmente responsabile se compie una serie di atti specifici ritenuti socialmente responsabili. Tale ottica appare molto limitata, in quanto i comportamenti responsabili si modificano nel tempo, variano in base al contesto socio-culturale, politico-istituzionale unitamente ad altri fattori.

dei beni ad un prezzo che comprende una quota destinabile a fini sociali; f) redazione di un bilancio sociale<sup>7</sup>.

Muovendo da questa breve premessa, non ci si può, tuttavia, sottrarre al dovere di inquadrare con maggiore precisione la nozione di RSI.

Il contributo pioneristico, a cui si è soliti far risalire l'origine del concetto in esame, è quello di Bowen, il "padre" della RSI, del 1953: "*Social responsibilities of businessman*".

Si tratta di un lavoro, come si evince dallo stesso titolo, centrato però sulla sola responsabilità sociale dei "*businessman*", solo più tardi, infatti, si inizierà a parlare in letteratura di responsabilità sociale dell'impresa. Tuttavia, l'autore si ritiene abbia fornito una prima definizione del concetto di responsabilità sociale: *la RSI fa riferimento agli obblighi degli uomini di affari di perseguire quelle politiche, prendere quelle decisioni, o seguire quelle linee di azione auspicabili in termini di obiettivi e valori della nostra società*<sup>8</sup>.

Dal lavoro seminale di Bowen ad oggi è gradualmente cresciuto il numero dei contributi teorici sul tema, tra le definizioni che hanno saputo maggiormente catalizzare il dibattito nazionale degli ultimi anni occorre citare la definizione di RSI di Davis (1973), il quale nel fare il punto sugli studi sulla RSI, sottolinea come un'impresa non può essere considerata socialmente responsabile se si attiene solo al minimo previsto dalla normativa (Davis, 1973). Pertanto, Davis è stato tra i primi ad indicare la "volontarietà", tra gli elementi-chiave della RSI.

Sulla stessa linea, si muove Pogutz (2007) che sintetizza così gli elementi alla base della RSI:

1. *andare oltre la normativa*: le imprese adottano un comportamento socialmente responsabile quando fanno di più di quanto viene richiesto dalle prescrizioni legali;

2. *stretto legame con la sostenibilità*: la RSI è intrinsecamente con-

---

<sup>7</sup> Al tema del bilancio sociale sono dedicati il I e il II Capitolo della Parte II.

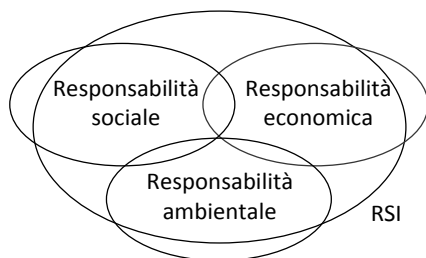
<sup>8</sup> Il contributo di Bowen è tra i più importanti della prima fase (1920-1970) degli studi sul tema della RSI. Per un approfondimento sull'evoluzione storica del concetto, si rinvia a Chirieleison, 2004.

nessa al concetto di “sviluppo sostenibile”<sup>9</sup> e alla nozione di “triplice approccio” (*Triple Bottom Line*) (Elkington, 1997). Sulla base di quest’ultimo nel valutare le prestazioni globali di un’impresa non si può prescindere da una visione “multidimensionale”, volta cioè ad enfatizzare l’importanza della qualità dei rapporti tra l’impresa ed i suoi portatori di interesse, che tenga conto nel contesto degli aspetti economici, di tutela ambientale e di contributo sociale, rispetto ai quali si cerca di perseguire una massimizzazione congiunta;

3. *volontarietà*: l’adozione della RSI fa parte della libera scelta delle imprese.

Operare in linea con i principi della RSI significa controllare e migliorare, ove possibile, gli effetti sociali (responsabilità sociale) e ambientali (responsabilità ambientale) dell’attività di impresa, nella consapevolezza che il principale obiettivo delle organizzazioni debba essere quello di creare valore per i portatori di interesse (responsabilità economica) (Figura 1).

Figura 1. – Le tre principali dimensioni della responsabilità sociale di impresa



Fonte: elaborazione dell'autore.

<sup>9</sup> Definizione famosa coniata dalla Commissione di Brundtland (*World Commission on Environment and Development*) nel famoso rapporto “*Il futuro di tutti noi*” del 1987, secondo cui lo sviluppo «deve soddisfare i bisogni dell’attuale generazione, senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere alle loro». Il concetto di sviluppo sostenibile (più esteso di RSI) riguarda pertanto l’intera società (anche quella delle generazioni future) e non solo la sostenibilità dell’intera impresa.



## 2. La RSI solo un mezzo o anche un fine per l'impresa?

Il nodo che si cerca di sciogliere è il seguente: l'impresa dei giorni nostri è un soggetto "self-interested", il cui obiettivo non va al di là del mero guadagno? Oppure una "comunità di persone"<sup>10</sup>, nelle relazioni, nelle funzioni e nella situazione di tutti i suoi componenti, la cui missione è garantire l'esistenza stessa di questa comunità e il cui scopo include gli interessi di tutti i portatori di interesse e il loro bilanciamento? Quali gli obblighi dei decisori? Puntare unicamente alla massimizzazione del profitto per gli azionisti o aprirsi a più ampi orizzonti di *social responsibility*, rispondendo alle aspettative di gruppi e categorie sociali, spesso in conflitto tra loro?

I quesiti poc'anzi posti sono riconducibili in un'unica domanda: *qual è la responsabilità sociale delle imprese?*

Nel tentativo di rispondere a questo interrogativo nelle sue varie articolazioni, da una parte, le diverse teorie sono state classificate, in base "al ruolo conferito alle imprese", che nel corso dei decenni si sono affermate sulla RSI; dall'altra, sono stati individuati alcuni punti di debolezza di tali teorie, pur essendo consapevoli che l'agire socialmente responsabile è strettamente connesso sia all'ambiente sociale che al momento storico in cui l'attività di impresa si svolge e che nella valutazione dell'agire responsabile rivestono un ruolo chiave fattori di natura oggettiva, organizzativa, dimensionale, culturale e socio-politica.

Ai fini della classificazione delle teorie sulla RSI, fondamentale è stato il lavoro di Klonoski: "*Foundational considerations in the corporate social responsibility debate*" (Klonoski, 1991). Nello specifico, l'autore nel tentativo di rispondere alla domanda: "*Le imprese sono istituzioni sociali?*" (Klonoski, 1991, p. 9) ha individuato tre diverse prospettive alla RSI:

- "*amoral view*" (Friedman, 1962, 1993);

---

<sup>10</sup> In Alford (2007) e Zamagni (2007), l'impresa è concepita come una comunità di persone che vi partecipano anche per sviluppare un *bene comune* fra di loro.

- “*personal view*” (French, 1990);
- “*social view*” (Freeman, 1984).

Tuttavia, la classificazione che segue è strutturata su una base differente rispetto a quella di Klonosky. In particolare, sono stati individuati due gruppi omogenei di teorie.

1. *Il gruppo delle teorie neoclassiche*. Esso tende a presentare l'impresa come un meccanismo del sistema economico la cui forza trainante è il *self-interest* (auto-interesse). Scopo, primario, di un'impresa è massimizzare il valore per il proprietario (l'azionista). Il beneficio per la società è massimizzato attraverso la più efficiente allocazione delle (scarse) risorse. Nel paradigma più ortodosso della teoria neoclassica non esiste nessun meccanismo istituzionale diverso dall'allocazione del mercato né nel mercato degli input né nel mercato degli output. In altri termini, la sola istituzione ammessa è il mercato dove i prezzi sono determinati, mentre le altre istituzioni non sono utili né efficienti in alcun senso, al contrario esse possono addirittura ostacolare le *performance* economiche<sup>11</sup>. Appartengono a questo gruppo: la “teoria friedmaniana”, su cui ci si soffermerà, in modo particolare, nel § 2.1, così come i contributi, che non saranno però approfonditi in questa sede, di Marshall (1980) e Pigou (1920) relativi alla “teoria dei costi sociali” dell'impresa e quelli dei *funzionalisti* Klonoski (1991); Buono e Nichols (1985); Shaw e Barry (1995).

2. *Il gruppo delle teorie istituzionaliste*<sup>12</sup>. Esso spiega l'evoluzione della società umana in termini di evoluzione delle sue istituzioni (mercati, imprese, leggi, ecc.). Pertanto, diversamente da quanto

---

<sup>11</sup> Le preposizioni neoclassiche (perfetta informazione, zero costi di transazione, agente razionale massimizzante) impediscono qualsiasi domanda circa: definizione di istituzioni economiche, il ruolo delle istituzioni, il perché dell'esistenza di istituzioni diverse, ecc.

<sup>12</sup> Rappresentano le fondamenta del filone *istituzionalista*: i lavori degli economisti americani Veblen, Commons e Mitchell, le cui idee erano molto in voga nei primi decenni del XX secolo negli Stati Uniti. Tra i teorici *neo-istituzionalisti* occorre, invece, annoverare Williamson, 1975; 1985; Grossman e Hart, 1986; Hart e Moore, 1990; Hansmann, 1996.